

Documenti

CELEBRI IN RITARDO

I.

ITALO SVEVO

a cura di Giulio Cattaneo

(in onda sul Terzo Programma il 22 maggio 1968)

PRIMA VOCE — Ai personaggi principali dei suoi romanzi e racconti, indecisi, nevrotici, malati di inettitudine, Italo Svevo attribuisce qualche volta ambizioni intellettuali irrealizzate. L'insuccesso letterario, registrato spesso all'inizio di una storia, è un elemento che finisce per condizionare la loro esistenza nella quale potranno verificarsi fallimenti più tragici. È il caso di Alfonso Nitti, impiegato alla banca Maller, protagonista di *Una vita*, il primo romanzo di Svevo, pubblicato nel 1893. Si tratta di un personaggio fondamentalmente privo di volontà. Nonostante i suoi propositi di studioso, entrato nella biblioteca vi restava non più di mezz'ora;

TERZA VOCE — « lo prendeva un'inquietezza invincibile che lo portava all'aperto a incantarsi su qualche molo, senza idee e senza segni, unica preoccupazione quella di assorbire molto di quella brezza di cui s'immaginava di sentire immediati i benefici effetti ».
« Eppure fu precisamente allora che la sua ambizione si concretò nel sogno di un successo. Aveva trovata la sua via! Avrebbe lui fondato la moderna filosofia italiana con la traduzione di un buon lavoro tedesco e nello stesso tempo con un suo lavoro originale. La traduzione rimase puramente allo stato di proposito, ma fece qualche cosa del lavoro originale. Il titolo intanto: L'idea morale del mondo moderno e la prefazione in cui dichiarava lo scopo del suo lavoro. Era uno scopo teorico senza veruna intenzione di utilità pratica e questa gli sembrava già una novità per la filosofia italiana... Lavorava bene, ma lavorava poco. Ricorreva troppo di spesso col pensiero all'opera completa quando le frasi che ne aveva fatto si potevano contare sulle dita. Così in sogno, vedeva aumentati i pregi di quest'opera che perché non aveva ancora fatta non poteva essere stata danneggiata dalle resistenze della penna. Dopo qualche mese, vedendo che il risultato dei suoi sforzi era compreso tutto in quelle tre o quattro paginette di prefazione ove prometteva

di fare e di provare ma ove nulla era fatto o provato, venne preso da un grande scoramento. Quelle pagine rappresentavano il lavoro di mesi perché altro in quel frattempo egli non aveva fatto. Non una sola volta aveva fatto. Non una sola volta aveva stancato il suo cervello con lo studio e quelle pagine erano il solo progresso che egli avesse fatto verso la sua meta. Era tanto poco che equivaleva ad una rinunzia tacita ad ogni ambizione».

PRIMA VOCE — A distanza di cinque anni da *Una vita*, Svevo pubblicava nel '98 il suo secondo romanzo: *Senilità*. Del protagonista si diceva nella prima pagina:

TERZA VOCE — « *La carriera di Emilio Brentani era più complicata perché si componeva di due occupazioni e di due scopi ben distinti. Da un impiego di poca importanza presso una società di assicurazioni, egli traeva giusto il denaro di cui la famigliola abbisognava. L'altra carriera era letteraria e, all'infuori di una riputazioncella, — soddisfazione di vanità più che d'ambizione — non gli rendeva nulla, ma lo affaticava ancor meno. Da molti anni, dopo di aver pubblicato un romanzo lodatissimo dalla stampa cittadina, egli non aveva fatto nulla, per inerzia non per sfiducia. Il romanzo, stampato su carta cattiva, era ingiallito nei magazzino del libraio... ».*

PRIMA VOCE — Un racconto del 1926, *Una burla riuscita*, scritto quando ormai Svevo cominciava ad essere uno scrittore noto, soprattutto in Francia, comincia in questo modo:

TERZA VOCE — « *Mario Samigli era un letterato quasi sessantenne. Un romanzo ch'egli aveva pubblicato quarant'anni prima si sarebbe potuto considerare morto, se a questo mondo sapessero morire anche le cose che non furono mai vive ».*

SECONDA VOCE — Come dimostrano questi tre esempi, l'insuccesso letterario, elemento autobiografico, è un motivo dominante della narrativa di Svevo. *Una vita* era il primo romanzo di Ettore Schmitz, impiegato nella succursale triestina della Banca Union di Vienna, che firmava il suo libro con lo pseudonimo di Italo Svevo, in omaggio al suo « *prolungato soggiorno in Germania nell'adolescenza* » più che alle proprie origini tedesco-italiane. *Una vita* usciva a spese dell'autore dopo il rifiuto dell'editore Treves di pubblicare un romanzo « *con un titolo simile* ». Il titolo originario era *Un inetto* e Svevo nel suo *Profilo autobiografico* aveva commentato così il rifiuto del Treves:

TERZA VOCE — « *Dimostrazione del grande senno di un editore tanto importante!* ».

SECONDA VOCE — *Una vita* ebbe qualche recensione da parte dei giornali locali e anche un articolo sul « *Corriere della Sera* ». Poi il silenzio; l'edizione si esaurì negli omaggi agli amici senza che si ritenesse opportuno di farne una seconda. Ne era derivata tuttavia all'autore una « *reputazioncella* » che contava « *nel piccolo bilancio artistico della*

città». È evidente che nella prima pagina di *Senilità* l'accento al romanzo di Emilio Brentani, « *ingiallito nei magazzini del libraio* », riguardava *Una vita* di cinque anni prima. Anche *Senilità* era uscita a spese dell'autore ma ebbe ancora meno fortuna di *Una vita*: il romanzo fu segnalato solo dall'« *Indipendente* » che lo aveva pubblicato in appendice. Le ragioni dell'insuccesso sono da vedere soprattutto nelle povere edizioni a spese dell'autore, « *su carta cattiva* » e di « *brutta legatura* ». E poi Trieste non era l'ambiente più adatto per una affermazione letteraria. La città era priva fra l'altro di vere tradizioni culturali come risulta da questa amara testimonianza di Slataper:

PRIMA VOCE — *La storia di Trieste è ghiaccia: senza uno slancio di idealità, senza bisogno d'arte, senza affetto allo spirito. Incatenata dalla smania di guadagno, non seppe guardar mai lontano con un po' di fantasia e di ardimento neanche per aprire strade nuove al suo commercio; non ebbe neanche in diciottesimo né un Colombo né un Polo. La città non possiede un quadro d'autore (sbaglio, ne ha uno attribuito al Giotto!), un palazzo d'arte buona: perché non solo non fu capace di produrli, ma neppure — e ne era capace se avesse voluto — di pagarli.*

SECONDA VOCE — Non si può dire che *Una vita* fosse troppo in contrasto con la narrativa italiana del tempo. Formatosi nell'età del naturalismo, Svevo ne aveva subito innegabilmente l'influenza e nel suo primo romanzo due ambienti, in particolare la banca e casa Lanucci, erano rappresentati con un verismo minuto e fedele. L'avvio alla narrativa di Svevo era quindi naturalista in un momento in cui il verismo non era certamente morto. Nell'89 era uscito il *Mastro Don Gesualdo* e proprio nel '92 *La bocca del lupo* di Remigio Zena che si richiamava alla struttura e alla tecnica dei *Malavoglia*. Fra il '92 e il '98 sarebbero apparsi, insieme a quattro romanzi di D'Annunzio, a *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro, a *Gelosia* e *La disfatta* di Oriani e a *La bufera* del Calandra, *I Vicerè* del De Roberto a documentare fra le inclinazioni decadenti e le nuove tendenze al « *misticismo nevrastenico* » la continuità delle esigenze veriste. In *Una vita* è evidente il metodo dello scrittore naturalista portato tuttavia a rompere l'equilibrio di elementi, tipico di quella impostazione narrativa, a favore di una analisi crescente della « *verità interiore* » del protagonista.

PRIMA VOCE — *Una vita* è un romanzo verista fino a quando resistono l'obiettività, lo sviluppo imparziale delle figure secondarie e la cura dei particolari esterni. Ma Svevo aveva un interesse per l'indagine psicologica fondamentale estraneo ai maestri del naturalismo, a cominciare da Zola. Della narrativa di Svevo si può dire che prende l'avvio dal verismo per procedere in una direzione assai diversa, quella che l'avrebbe condotta per un sondaggio sempre più sicuro dell'inconscio, alle applicazioni della psicanalisi e alla decomposizione del romanzo, conservando qualche traccia naturalista nel modo meticoloso di ritrarre l'aspetto fisico dei personaggi e di descrivere gli ambienti. In *Senilità* il rapporto col naturalismo è più labile e l'analisi psicologica è

diventata l'elemento prevalente in un romanzo di eccezionale modernità. Questa indagine psicologica non ha nulla di comune con lo psicologismo ambiguo e morboso nelle intenzioni ed enfatico nella resa che dall'esempio di Bourget era derivato ai romanzi più tardi della Serao e del De Roberto. Quello che avvicina *Senilità* a esperienze tecniche ulteriori e allora impensabili è il rilievo dato a particolari apparentemente trascurabili, la mancanza a prima vista di una scelta che il narratore opera sempre, fra gli infiniti motivi che gli offre una storia, in funzione dell'economia del racconto. Svevo scopriva con un anticipo di vari anni rispetto ai maestri di psicologia della narrativa novecentesca l'importanza dei dati minimi, degli impulsi germinali contraddittori e irresistibili, la materia sulla quale Freud conduceva le sue ricerche.

SECONDA VOCE — Il silenzio della critica e l'indifferenza del pubblico colpirono dolorosamente Svevo che aveva atteso con impazienza le recensioni dei suoi libri. Quando si fidanzò nel '95 con Livia Veneziani le regalò una copia di *Una vita* con la dedica:

TERZA VOCE — *A Livia, brutta legatura e brutto libro. Ma nondimeno, per una sposa, un dono insolito. Perciò e soltanto perciò son lieto d'aver sofferto tanto per fare e pubblicare questa roba.*

SECONDA VOCE — Dopo l'insuccesso di *Senilità*, Svevo rinunciò alla narrativa, se non del tutto alla letteratura. Qualche volta diceva:

TERZA VOCE — *Scrivere a questo mondo bisogna, ma pubblicare non occorre.*

SECONDA VOCE — Eppure aveva sperato nell'affermazione anche se non parlava mai delle sue ambizioni perché la letteratura, fino dall'adolescenza, era stata la sua più grande passione. Figlio di un commerciante, Ettore Schmitz era stato mandato a studiare per sei anni in Germania perché un buon commerciante a Trieste doveva sapere due lingue. Nel collegio di Segnitz presso Würzburg le prime letture dei classici tedeschi, di Shakespeare e dei romanzi di Turghenjev e le discussioni filosofiche coi compagni in una specie di cenacolo intellettuale che lui presiedeva. Tornato a Trieste per frequentare controvoglia l'Istituto Superiore Commerciale, continuò nei suoi tentativi letterari e sperava di poter andare a Firenze, la solita meta di ogni italiano che voleva diventare uno scrittore. Nella casa paterna erano in otto fra fratelli e sorelle e fra questi Elio, quello che credeva di più al futuro successo di Ettore e dava notizie in un diario dei suoi propositi e delle sue prime prove. Allora Ettore era preso dall'interesse per il teatro e aveva cominciato a scrivere in versi martelliani un *Ariosto governatore* che lasciò incompiuto per dedicarsi a un'altra commedia: *Il primo amore*. La vita serena e priva di difficoltà economiche della famiglia Schmitz ebbe intanto una brusca interruzione col fallimento commerciale del padre, che aveva impiegato l'intero suo capitale in una grande industria vetraria. Per Ettore svaniva il progetto del

soggiornò a Firenze; il 27 settembre dell'80 entrava nella Banca Union. Non rinunciò alla letteratura e il tempo libero lo passava a leggere e a tentare di scrivere commedie e poi racconti interrompendo spesso il lavoro. Il fratello Elio annotava nel diario:

PRIMA VOCE — 2 giugno 1881. *Questo giorno ho avuto con Ettore una piccola scaramuccia. Sono quattro anni che seguo con vero interesse i suoi progressi nella letteratura. Vedo con dispiacere ch'egli studia, sì, ma non scrive nulla di serio e la mia opinione è ch'egli non potrebbe raggiungere lo scopo che con un successo il quale spingerebbe papà a farlo studiare e incoraggerebbe lo stesso Ettore. Ma così invece Ettore finirà col tralasciar di studiare perchè perderà ogni speranza di riuscire a vincere tutte le difficoltà che incontra sulla via di scrittore.*

SECONDA VOCE — I primi anni di tirocinio letterario di Ettore Schmitz furono, come li descrive il fratello, difficili e pieni di dubbi ed Elio moriva giovanissimo, a ventitré anni, prima di vedere un risultato concreto di questo provare e riprovare incontenibile. Ettore Schmitz, con lo pseudonimo di Emilio Samigli, cominciò a pubblicare articoli su « L'Indipendente », frequentava il Circolo musicale (era un appassionato di musica e suonava passabilmente il violino). Si vedeva spesso al Circolo artistico e nel salotto della poetessa Tagliapietra-Cambon nella società di studi « Minerva ». Partecipava quindi alla vita intellettuale di Trieste per quanto poteva offrirne quella città, « crogiolo » di tre civiltà diverse nelle aspirazioni dei suoi rappresentanti migliori ma in sostanza provinciale e periferica. È di quegli anni l'amicizia col pittore Veruda, personaggio vivace e spregiudicato, anche lui, a Trieste, un incompreso. Comunque al giovane Svevo era accaduto di peggio che l'incertezza e l'inconcludenza rimproverate dal fratello: il silenzio e il disinteresse della critica e del pubblico di fronte alle sue opere portate a termine con tanta fatica e « sofferenza ». A quattro anni dalla pubblicazione di *Senilità* Svevo precisava così il suo atteggiamento che pensava ormai definitivo:

TERZA VOCE — Dicembre 1902. *Noto questo diario della mia vita di questi ultimi anni senza propormi assolutamente di pubblicarlo. Io, a quest'ora e definitivamente, ho eliminato dalla mia vita quella ridicola e dannosa cosa che si chiama letteratura. Io voglio soltanto attraverso queste mie pagine arrivare a capirmi meglio.*

PRIMA VOCE — Intanto la vita di Svevo era cambiata: il matrimonio aveva significato per lui la liberazione dalla grigia schiavitù della banca e il nuovo lavoro assai più vivo nella direzione di una industria con viaggi frequenti e lunghi soggiorni a Londra. Lo studio del violino lo aiutò nella rinuncia letteraria; fece anche parte di un quartetto di buoni dilettanti.

« C'era un grande affetto fra i quartettisti, tant'è vero che quando io stentavo e perciò tutto il quartetto strideva come un'adunanza di serpenti nessuno guardava me. Io mi ripiegavo su me stesso e da vero serpe cercavo la mia coda per cacciarvi i denti e punirmi. Gran bella cosa l'amicizia ». Svevo comunque continuò a credere nelle sue qualità letterarie. Come lui stesso ha scritto nel suo *Profilo autobiografico*, i suoi amici potevano « testificare ch'egli mai ammise che i suoi romanzi valessero poco. Sapeva chiaramente dei loro difetti ma non si decideva d'attribuire a questi il suo insuccesso ». Nel 1905 l'amicizia con Joyce, che aveva allora ventitré anni, lo riportò di colpo alle perdute illusioni letterarie. Dietro la sua riservatezza e l'ostentata convinzione che la letteratura fosse « ridicola e dannosa » era rimasta latente in Svevo la possibilità di un entusiasmo giovanile. Joyce viveva a Trieste dando lezioni di inglese: proprio il proposito di Svevo di imparare l'inglese fu l'occasione del suo incontro con Joyce. Le lezioni procedevano irregolarmente in lunghe discussioni e confidenze: Joyce lesse a Svevo le sue poesie e i *Racconti di Dublino*. Svevo gli fece omaggio dei suoi due libri dimenticati e Joyce se ne dimostrò entusiasta, soprattutto di *Senilità*, che giudicò non inferiore ai più grandi romanzi francesi. Svevo per quel giorno non seppe staccarsi dall'amico che accompagnò fino a casa continuando ininterrottamente a parlare. Tutto quanto Svevo aveva represso per anni si rimise vorticosamente in moto: la passione letteraria, la fiducia in se stesso, l'amarrezza dell'incomprensione e la speranza del successo. Per la prima volta dopo tanto tempo rinascevano in lui progetti di racconti dei quali parlava all'amico e a sua volta Joyce discusse con lui in tutti i particolari la figura di Leopold Bloom, il futuro protagonista dell'*Ulysses*. La guerra del '14 doveva separare i due scrittori che si sarebbero rivisti a Parigi solo nel '19.

SECONDA VOCE — Un altro episodio capitale nella vita di Svevo fu l'incontro con le opere di Freud. Aveva cominciato a leggerle fino dal 1908, appena cioè si era destato quel vivo interesse per le ricerche scientifiche freudiane che fino a un anno prima erano note soltanto a pochi specialisti. Parlando delle sue prime letture di testi psicanalitici teneva giustamente a precisare che *Senilità* era uscita nel 1898,

TERZA VOCE — ed allora Freud non esisteva o in quanto esisteva si chiamava Charcot.

SECONDA VOCE — Anche se è vero che Freud negli ultimi anni del secolo aveva da un pezzo superato le influenze della scuola di Charcot e, separatosi anche da Breuer, stava ormai elaborando la dottrina della psicanalisi, bisogna arrivare effettivamente al 1907 per assistere all'affermazione e alla diffusione delle sue teorie. Svevo cominciò a leggere Freud « solo per giudicare delle possibilità di una cura che veniva offerta ad un suo congiunto ». Come afferma lui stesso nel suo *Profilo autobiografico*,

TERZA VOCE — lo preoccupava d'intendere che cosa fosse una perfetta salute morale. Nient'altro. Durante la guerra, nel 1918, per compiacere un suo nipote medico che, ammalato, abitava da lui, si mise in sua compagnia a tradurre l'opera del Freud sul sogno. La compagnia del dotto medico (che però non praticava la psicanalisi) rese quella traduzione più interessante. Fu allora che lo Svevo si dedicò (solitario, ciò ch'è in perfetta contraddizione alla teoria e alla pratica del Freud) a qualche prova di psicanalisi su se stesso.

Da questa esperienza nacque *La coscienza di Zeno* scritta nel '19, come dice l'autore,

PRIMA VOCE — in « un attimo di forte, travolgente ispirazione »: « Non c'era possibilità di salvezza. Bisognava fare quel romanzo ».

SECONDA VOCE — Svevo non fu un discepolo fedele di Freud e, come lui stesso ha confessato, trovò nella psicanalisi un incentivo a esperimenti eterodossi. Indicò anche nella *Coscienza* due o tre idee « prese di peso dal Freud » e fra queste un « lapsus » da manuale freudiano. Dalla psicanalisi derivò l'interesse per il sogno che in alcuni casi diventava parte integrante del racconto. Ma soprattutto la psicanalisi lo aiutò a trovare soluzioni narrative di grande novità. Per esempio il primo capitolo della *Coscienza di Zeno*, il noto capitolo sul fumo, è costruito su una serie di libere associazioni che richiamano al metodo della psicanalisi, sia pure in modo scherzoso. Si aggiunga l'interesse per le inezie, i moti istintivi dimenticati subito, l'importanza data alle assurdità, alle sciocchezze, ai ricordi incidentali evidenti in *Una vita* e ancora più in *Senilità*, prima che Svevo ne trovasse l'analisi scientifica nelle opere di Freud.

PRIMA VOCE — *La coscienza di Zeno* usciva nel '23 a spese dell'autore e, a eccezione di qualche recensione nei giornali triestini (assai notevole quella di Silvio Benco), fu completamente ignorata dalla critica italiana. Lo Svevo diceva che ad onta della sua lunga esperienza tale insuccesso lo stupì e lo addolorò tanto profondamente da danneggiare la sua salute. Aveva sessantadue anni e scopriva che se la letteratura era nociva sempre, a quell'età era addirittura pericolosa.

SECONDA VOCE — Si aggiungano anche delusioni minori come quella provata alla dichiarazione del dottor Weiss, l'unico che esercitasse a Trieste la professione di psicanalista, di non poter parlare della *Coscienza di Zeno* su una rivista specializzata di Vienna « perché con la psicanalisi non aveva nulla a vedere ». Svevo era invece convinto « di aver fatto opera di psicanalista » e aveva anche sperato in un telegramma di Freud: « Grazie di aver introdotto nell'estetica italiana la psicanalisi ». Ma la mancata recensione dell'amico medico aveva fatto svanire anche quella speranza, per la verità piuttosto ingenua. Anche il teatro era stato una delle sue passioni ma, per un uomo come lui che non si accontentava di essere soltanto uno spettatore, una passione infelice.

TERZA VOCE — « *La forma delle forme, il teatro, la sola dove la vita possa trasmettersi per vie dirette e precise* » così diceva Svevo, secondo la testimonianza dei suoi familiari. « *Per tutta la vita era stato uno dei più assidui frequentatori delle stagioni di prosa del Teatro Verdi* » e nei « *viaggi all'estero non aveva mai trascurato di assistere alle più significative rappresentazioni* » a Londra e a Parigi. « *Tormentò i suoi manoscritti teatrali fino agli ultimi anni. Ma c'era qualche cosa nello svolgimento dell'azione che lo rendeva spesso incerto* ». Anche su *Un marito*, la sua commedia più impegnativa, che ha un primo atto assai riuscito e promettente e un secondo ricco di sicuri effetti drammatici, Svevo era perplesso; « *aveva perciò tante volte discusso con Silvio Benco sul terzo atto* » che effettivamente è il meno persuasivo. Si trattava quindi di un dubbio di fondo, quale non si era mai presentato nei confronti dei romanzi; lo scrittore si era rivolto per un consiglio anche a Pirandello e la sua mancata risposta era stata un'altra delusione.

SECONDA VOCE — Il primo scritto critico importante su Svevo, una vera e propria « scoperta » sostenuta da argomentazioni sempre valide, è di Montale e uscì sulla grande rivista nazionale « *L'esame* » nel numero di novembre-dicembre del '25. Era già in preparazione il fascicolo del « *Navire d'argent* » che avrebbe rappresentato il « lancio » francese ed europeo di Svevo. Il merito di questa affermazione era di Joyce al quale Svevo aveva scritto dopo l'insuccesso della *Coscienza di Zeno*. Fu Joyce a « *rinnovare il miracolo di Lazzaro* » segnalando Svevo a Benjamin Crémieux e a Valéry Larbaud che curarono il numero del « *Navire d'argent* » apparso nel febbraio del '26: « *conteneva uno studio di Crémieux su tre romanzi e la traduzione di Larbaud e di Crémieux di alcuni capitoli della Coscienza di Zeno e di Senilità* ». Era il momento di Proust e Svevo fu presentato come il Proust italiano e avvicinato anche a Joyce. *La coscienza* era maturata contemporaneamente all'*Ulysses* di Joyce mentre Proust componeva la *Recherche*.

PRIMA VOCE — Il « lancio » francese non fu immune da una certa approssimazione critica ma ebbe una grande risonanza anche se in Italia le reazioni furono limitate e spesso negative. Nonostante il saggio di Montale e qualche altro contributo, l'atteggiamento dei critici e degli scrittori italiani nel ventennio fra le due guerre fu nel complesso reticente, legato al pregiudizio che Svevo scrivesse « male ». L'editore Treves rifiutò di pubblicare una seconda edizione di *Senilità* col solito pretesto dei troppi impegni. Mancò infine a Svevo, che se ne rammaricava, il successo popolare.

TERZA VOCE — *Un commesso librario ha detto di me: — È un autore che non va —.*

PRIMA VOCE — Ma forse era troppo pretendere.

La rivelazione francese, seguita da riconoscimenti tedeschi, portò comunque la gioia agli ultimi tre anni di vita di Svevo, morto, come è noto, per un incidente d'auto il

13 settembre 1928. Di Joyce era stato amico e ne conosceva le opere, Proust cominciò a leggerlo nel '26 quando con sorpresa si sentì definito il Proust italiano. Come testimonianza la moglie, Livia Veneziani, « *l'ultimo suo amore letterario fu Kafka su cui si riprometteva di scrivere un saggio e un profilo* ». Su Proust lasciò alcune osservazioni sottili nell'intento di « *separarlo definitivamente* » da Joyce. Di Joyce scrisse più volte con molta acutezza, soprattutto nelle pagine dove decifra con incredibile disinvoltura l'immenso groviglio dell'*Ulysses*. I raffronti dei critici lo avevano indotto a leggere i più grandi scrittori del primo Novecento, quelli che come lui avevano portato alla dissoluzione le strutture tradizionali del romanzo proponendo soluzioni narrative inedite.

La fortuna di Svevo fu comunque difficile anche dopo la sua scomparsa. Al lancio francese non doveva seguire una più meditata sistemazione critica e per molti anni il silenzio avrebbe circondato il nome di Svevo fino a una ripresa recente. In Germania dopo l'interesse dimostrato dalla critica fra il '27 e il '33, con la considerazione di Svevo mitteleuropeo, in parte tedesco o meglio « *vecchio austriaco* », il bando razzista tolse di mezzo qualsiasi intenzione di parlarne ancora. Il bando si sarebbe esteso in Italia, in una Italia letteraria che comunque non aveva assimilato Svevo per le note riserve sulla sua scrittura. Una fortuna più seria ha inizio nel secondo dopoguerra con un proficuo lavoro di più esatta definizione letteraria e di maturo ripensamento storico.

SECONDA VOCE — Svevo conobbe il successo improvviso e clamoroso e lo accolse con gioia giovanile. Non era vecchio come il Verga che a ottant'anni vide con fastidio ed amarezza la propria affermazione e la commozione, la riconoscenza e l'entusiasmo accompagnarono gli ultimi anni dell'autore della *Coscienza di Zeno*. Svevo era un uomo saggio, dotato di umorismo ma anche spesso capace di trasporti appassionati, dignitoso e sensibile. Quel tanto di fanciullesco che era in lui e che costituisce uno dei suoi lati simpatici lo portava alle fantasticherie sui propri trionfi: sognava così il telegramma di Freud, gli incoraggiamenti di Pirandello e si divertiva a immaginare fortune di proporzioni americane.

TERZA VOCE — *Ecco un americano che si avvanza per comperare il mio romanzo per centomila dollari. Io lo vedo con la sua faccia glabra e i denti d'oro. Viene a trattare un affare. — Quanto? — domanda. Io mi accontento di poco: centomila dollari a patto che a traduttore sia scelto lo scrittore che io so, perché non voglio che il mio romanzo sia scritto male anche in inglese, e che la pubblicazione avvenga entro il termine più breve, visto che sono vecchio. L'americano acconsente. Si va dal notaio a firmare il contratto e io vedo l'atto che somiglia ad un atto ipotecario che una volta firmai. Solo qui accanto allo stampatello: Oggetto immobile... è scritto: Il mobile... La coscienza di Zeno. Il notaio domanda esitante: — Restiamo alla cifra di centomila? Bisogna*

decidere perché altrimenti bisognerebbe aumentare i bolli —. — M'accontento di centomila —. Chissà che se aumento di un dollaro solo la faccia glabra non s'offuschi e l'americano non si rassegni di comperare un romanzo raccomandato dal « Corriere della Sera ». Ecco firmato ed io esco col mio chèque di centomila dollari.

Si capisce che una cosa immaginata con tanta precisione non abbia bisogno di accadere.

SECONDA VOCE — Così era Svevo, facile ad abbattersi e a riprendersi, che per più di vent'anni rinunciò alla letteratura e vi ritornò con la foga di un giovane. La morte lo colse in un momento di pieno fervore creativo e i frammenti del *Vecchione* stanno a testimoniare con una perfezione addirittura emblematica, al rallentatore, la continuità dei problemi di composizione che caratterizzano soprattutto l'ultima parte della *Coscienza di Zeno*. Anche in quei giorni lavorava con gioia e, proprio accennando al *Vecchione*, così scriveva a Benjamin Crémieux:

TERZA VOCE — *Non ci sarà niente di male se non arriverò a terminarlo.*

Intanto avrò riso di gusto una volta di più nella vita.

I brani di Italo Svevo citati sono tratti dal volume *Opere*, ed. Dall'Oglio, Milano - righe 50 circa.

Un brano di Scipio Slataper da *Appunti e note di diario*, ed. Mondadori - 9 righe.

Un brano del fratello di Elio da LIVIA VENEZIANI, *La vita con mio marito*, ed. Zibaldone, Trieste - righe 18.

2.

CÉLINE

a cura di Giorgio Agamben

(in onda sul Terzo Programma il 29 maggio 1968)

PRIMA VOCE — Ancora nel secolo XVI, prima che il portico fosse demolito per far posto a una nuova costruzione, chi entrava nel cimitero degli Innocenti di Parigi poteva ammirarvi la grande danza macabra che fu, per tutto il medioevo, la rappresentazione più popolare della morte che il mondo europeo conoscesse.

Sappiamo, dai cronisti del tempo, che gli affreschi erano accompagnati da facili versi che fungevano da didascalie: la morte parlava, e la sua parola metteva in movimento da un capo all'altro il funebre corteo dell'universo.